

DEL PERDUTO AMORE

“Se la felicità è accordo senza rottura del soggetto con la sua vita [...] è chiaro che essa si rifiuta a chi non rinuncia alla via del desiderio.”¹

Il film di Per Fly *Drabet* (Danimarca, 2005, sottotitolato *Manslaughter*, omicidio, un termine della legislazione penale americana distinto da *murder*², e distribuito in Italia col titolo *Gli innocenti* (!)), ci interessa per la sua storia esemplare che forse dice di più delle intenzioni degli autori.

Drabet- Manslaughter racconta la storia di Carsten, 52 anni, docente di scienze sociali, di sinistra, politicamente impegnato; nel volto scavato affiorano i segni di un uomo tormentato, rimasto fedele agli ideali della giovinezza, là dove i suoi vecchi compagni di strada hanno “svenduto tutto e tutti”. Eppure la sua vita è perfettamente allineata ai valori e alle ambizioni del ceto medio: padre di famiglia, una moglie devota e indesiderata, i figli sistemati, una bella casa, un'altra per le vacanze, il conto in banca, il giro di amici ai week-end, le discussioni culturali, l'immagine dell'intellettuale brillante e affermato. È questo che voleva? Farà anche lui la fine dei suoi genitori che “passavano le giornate leggendo gli avvisi della pubblicità”?

Carsten ama perdutamente una sua ex studentessa, Pil, attivista della sinistra radicale, che ha la metà dei suoi anni. Nel suo corpo di donna, nell'irruenza della sua gioventù, nel suo coraggio e nelle sue utopie c'è quanto basta per stordire l'angoscia che incalza la vita di Carsten, ormai entrata in un'epoca dove i bilanci non si possono più rimandare. “Ti amo”,

¹ J. Lacan, *Kant con Sade*, in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974, pp. 785-786.

² Da [Wikipedia](#): “Si tratta di due distinti reati entrambi rientranti nella categoria dell'omicidio, inteso come *criminal homicide*, poiché il fatto materiale di entrambi è l'uccisione di un uomo. Il *murder* è un reato più grave del *manslaughter*, dal quale si differenzia tanto per circostanze soggettive attinenti all'autore del reato quanto per circostanze oggettive relative alla modalità di esecuzione dell'azione criminosa.”

le sussurra rapito, mentre lei gli ha appena dichiarato di essere stanca delle discussioni e di voler “passare all’azione”.

Detto e fatto. Implicata con due compagni in un’azione che doveva essere solo vandalica, Pil, come confessa a Carsten, uccide intenzionalmente un poliziotto che sbarra la strada alla loro fuga, travolgendolo con un furgoncino. Dopo essere stata arrestata insieme ai suoi due complici, Carsten le rimane teneramente accanto, le porta da mangiare in carcere, la conforta, la protegge, la dissuade dalla sua intenzione di confessare che era lei alla guida, così che il giudice, non potendo imputare a nessuno dei tre ragazzi l’omicidio, in mancanza di testimoni e di una confessione è costretto suo malgrado a proscioglierli tutti.

Per la solidarietà politica dimostrata pubblicamente e le dichiarazioni rilasciate alla stampa Carsten comincia a pagare il suo prezzo: i genitori degli studenti della scuola dove insegna non tollerano un docente che “simpatizza con i terroristi” e così Carsten viene obbligato dal preside, un suo vecchio amico, a prendere un’aspettativa; dopo avere ammesso la sua relazione con Pil, fino a quel momento clandestina, affronta il disprezzo e il disgusto della moglie, da cui si separa, così come il rancore spietato del figlio; perde gli amici, la casa, tutti i suoi beni. Nel modo più brutale, umiliante, mortificante. Si riduce a vivere con Pil in un appartamento modesto ancora da ristrutturare, con mezzi appena sufficienti, sordo a ogni richiamo a “ripensarci” e a rimettersi sulla retta via: lui non cede e va avanti, costi quel che costi. È assolutamente convinto che l’aver sacrificato tutto per lei in nome dell’Amore costituisca la garanzia di avere agito giustamente.

Ma quando Pil, già tutta impegnata a dimenticare, comincia a frequentare altri giovani uomini, getta Carsten sull’orlo dell’abisso: perderla e perdersi sono la stessa cosa. Andata a vivere con un nuovo compagno, Carsten va a mendicare carezze, ma lei, che di tutta quella storia non vuole più saperne niente – soprattutto di Carsten, che ne è diventato l’emblema –, lo fa buttare brutalmente fuori di casa. In breve, le diviene intollerabile. E Carsten comincia a colare a picco.

La moglie del poliziotto ucciso tenta più volte di avere un colloquio privato con Pil, perché ormai l’unica cosa che può darle la forza di continuare a vivere è sapere almeno chi e perché le ha distrutto la vita. Ma Carsten, che protegge Pil da ogni occasione di verità, ogni volta glielo impedisce con la forza.

È il nodo decisivo di questa storia esemplare: pur di tenere l'oggetto del suo amore incatenato a sé, Carsten non le permette in nessun modo di imputarsi la responsabilità del suo atto e neppure di metterlo in questione. Egli mantiene il rapporto con Pil in una relazione duale, speculare, annientando in anticipo tutte le occasioni in cui lei potrebbe, vorrebbe, assumere la sua divisione di soggetto: "Parlare di quello che è successo non serve a niente; credimi, è solo questione di tempo poi dimenticherai tutto". Così la spinge a rinnegare il suo atto e a soffocare tutti gli affetti che gli sono inerenti. Nel dialogo col prete del carcere, con cui Pil si era confessata manifestandogli, seppur ancora dubbiosa, l'intenzione di ammettere la sua colpa, Carsten, blasfemo, ingiurioso, scurrile, diventa una furia.

Il prezzo del suo peccato comincia allora a sfuggirgli di mano e la posta in gioco, che si alza oltre il limite massimo del rilancio, non riguarda più, ora, solo la vita di Carsten ma anche quella delle due donne. Di colpo, inaspettatamente, questo esile film si arrischia nella dimensione del tragico, a causa della particolare *hybris* del protagonista.

Senza avere avuto giustizia, senza avere nessuno da condannare o da perdonare, senza la possibilità di inserire ciò che ha sconvolto la sua vita in una dimensione simbolica, completamente disperata la moglie del poliziotto assassinato si suicida.

Devastato dal senso di colpa, Carsten si reca a casa della donna, dove incontra il padre di lei – che vive ora con il nipote ancora piccolo –, ma la strada del perdono gli è inesorabilmente sbarrata. Mentre se ne va non gli è risparmiato il peggio del peggio: non la perdita dell'oggetto amato (ciò che per Carsten è il peggio) ma al di là di una finestra lo sguardo innocente e terribile di un bambino rimasto orfano, e – cosa che rende quello sguardo ancora più insostenibile – forse ancora ignaro di tutto.

Ora finalmente tutto è compiuto. A Carsten non resta più (che il) nulla: terra bruciata dietro di lui; terra bruciata davanti a lui. Disfatto e abbruttito, senza tetto né legge, si ubriaca e dorme dove gli capita.

Di nascosto assiste tra il pubblico a un concerto del proprio figlio musicista, e prorompe in un pianto disperato, irrefrenabile e inconsolabile.

Incapace, come ogni uomo del nostro tempo, di essere all'altezza del tragico, si affretta a svenderlo in cambio della speranza di salvarsi ancora: Carsten diviene patetico.

Ecco allora che ritorna dalla moglie per confessarle che ha sbagliato tutto, che solo ora se ne rende conto, che vorrebbe ricominciare da capo: lei parte per gli USA, dove si rifarà una nuova vita. Ecco che va a supplicare

Pil di confessare il suo crimine – adesso che tutti i giochi sono fatti e *rien ne va plus* – proprio nel momento in cui lei non pensa che a metterci una pietra sopra.

Termino qui l’epopea di questo personaggio, veramente esemplare di quella che potremmo chiamare la fenomenologia della moderna “anima bella”, tutta presa dalla velleità di riscattare una vita imprigionata nei valori della *middle class* di cui il film – secondo le dichiarazioni del regista – doveva essere un’analisi sociologica. Sennonché questo riscatto, nel momento in cui “l’uomo di cinquant’anni” è irresistibilmente sedotto dal fantasma della mancanza della felicità nella sua vita, non passa per una radicale messa in questione di ciò che egli è, delle proprie menzogne, della propria connivenza con il sistema di vita che dichiara di detestare: l’unica strada che sa prendere, perseguita fino al patetico, è quella dell’idealizzazione amorosa.

Pil, che per Carsten occupa il posto dell’*io ideale*, matrice di tutte le passioni amorose più fatali, è solo una immagine in cui egli si adora. Ma questo posto lei lo può occupare solo a condizione di essere privata del desiderio, l’unica cosa che Carsten, che le perdona tutto, non può perdonarle. D’altronde, gli unici due momenti in cui egli è sfiorato dal desiderio – quando incontra lo sguardo del bambino e apprende la notizia della tragica fine della madre – sono anche i soli in cui il dubbio e l’angoscia incrinano per la prima volta la sua certezza assoluta che agire nel sacro nome dell’Amore giustifichi tutto e dia ogni diritto.

Ci si potrà forse stupire, data l’esperienza che comunemente abbiamo del desiderio, che io lo individui proprio in quei due momenti, che sembrano esserne agli antipodi; e ancor più che definisca il desiderio “il peggio del peggio”; ma la concezione del desiderio secondo la psicanalisi è proprio questa, che forse risulta più comprensibile se ci si ricorda che Freud l’ha chiamato *castrazione*. La castrazione non è che l’altro nome del desiderio, senza di cui anche la via del vero amore (senza virgolette) è irrimediabilmente preclusa.

Moreno Manghi (gennaio 2016)